

Primo capitolo

BALLANDO CON GLI ZINGARI

Nacqui sul tavolo di famiglia: avevo un occhio più scuro dell'altro - Zia Olga volle farmi chiamare Tamara, ma il prete diceva che era un nome non cristiano, anzi bolscevico - Andammo a vivere in una sola stanza, in borgo del Naviglio - A quattro anni, in vacanza a Rapallo, feci prendere un colpo a mia madre: uscii di casa e mi misi a ballare con degli zingari - I miei mi mandarono a scuola in anticipo dalle Luigine, che erano vicine a casa nostra - Dai 10 ai 14 anni a settembre stavo dai miei zii a Salsomaggiore, erano i tempi del corso dei fiori e del concorso ippico - Avevo 11 anni quando ci trasferimmo in viale Mentana, due stanze, una cucina e un bagno: mi sembrava di essere capitata nei quartieri alti!

Sul fatto di farmi nascere o no ci fu un poco di dissidio. Mio padre, bellissimo, ex granatiere del re, era tornato a casa dopo essersi fatto tutte le campagne di guerra e non era molto dell'idea. Mia madre, che aveva perso un bel po' della sua famiglia, fra partigiani e bombe sganciate su Parma dagli "alleati", lo era sicuro. Vinse lei.

Nacqui sul tavolo di cucina, anche perché il mobilio era ridotto al minimo: un letto con il materasso di crine, dove lei sprofondava e non riusciva a far sì che io uscissi da lei (mia madre non faceva che mangiare cassette intere di uva, convintissima che mi avrebbero fatto bene: ricordare che anche l'uva ingrassa!), due sedie, un armadio, un tavolo

appunto e una stufa a legna, che spero scaldasse a sufficienza, perché io nacqui in uno degli inverni più freddi e rigidi che la città ricordasse.

Dopo molta suspense (mia madre ed io stavamo raggiungendo gli angeli), mio padre ebbe il colpo di genio di correre a chiamare un medico, visto che la levatrice non ce la faceva più, dal momento che erano già passati ben tre giorni di doglie, e così, con l'aiuto di un forcipe e i giuramenti di mia madre che sarebbe stata la prima e l'ultima volta, con le campane che suonavano il mezzogiorno, in quel gelido 3 gennaio, io feci la mia apparizione. Mi fu detto che papà mi prese in braccio e mi portò davanti allo specchio: raffrontando il suo splendido viso con il mio non ci trovò alcuna somiglianza. La cosa che più sconcertava era che avevo un occhio più scuro dell'altro, mentre, nella famiglia di mia madre tutti li avevano nerissimi e in quella di mio padre azzurrissimi.



Altro dissidio nacque sul nome. Mia madre voleva chiamarmi Paola (a mio padre non importava molto la scelta del nome), però aveva promesso alla sorella più giovane che mi avrebbe fatto da madrina e che di conseguenza avrebbe potuto chiamarmi come voleva. Mia zia Olga, che era carina e un po' matta, quando vide che mia madre rifiutava decisamente il nome da lei scelto con tanta cura, Tamara, corse verso i binari del treno decisa a gettarsi sotto, con mio padre a rincorrerla, giurando che, Paola o Tamara che fosse, faceva lo stesso. Perfino il prete si rifiutò: Tamara era un nome non cristiano, anzi bolscevico, certo comunista. Zia Olga fece spallucce: "Va bene", disse. "Allora non la faccio battezzare".

Anche il parroco chinò il capo e io rimasi Tamara per sempre, nome che fra l'altro mi piace moltissimo. Per un po' vivemmo in una specie di villaggio dei carabinieri nei pressi di Parma. Io amavo gli animali, ma non potevo averne e ho solo una foto abbracciata a una gallina dall'aria truce. Incattivita lei, perché io la tenevo avvinghiata, decisa io, che facevo fatica a non mollarla, nonostante tentasse di sfuggirmi. Visto che i soldi erano scarsissimi, mia madre cominciò a lavorare come operaia in una fabbrica di profumi, la Borsari, mio padre si mise a costruire, con due miei zii materni, reticolati di ferro, poi a fare la guardia notturna. (Per me rimase sempre un mistero perché mio padre avesse rifiutato da ragazzo di fare del cinema, cosa che gli era stata offerta molto seriamente quando era a Roma "a servizio del re"). Poi andammo a vivere in borgo del Naviglio, certo una delle zone più povere della città, in una sola stanza, con più o meno il mobilio di quando ero nata, solo con l'aggiunta del mio letto e, *dulcis in fundo*, un gabinetto alla turca sul pianerottolo, gabinetto però da dividere con i vicini. Credo che il problema di anni di stitichezza provenga da lì, e così pure la mania dei bagni. Ora ne ho undici, per esempio.

La stanza, o meglio, il solaio, era a un terzo piano altissimo, sotto i tetti. Mio compito era portar giù il pattume, fino alle cantine. Avevo paura, perché là c'erano molti topi e detestavo l'odore dei rifiuti, così, facendo le scale, feci il mio primo solenne giuramento: che non sarei mai stata povera. Io sono abituata a mantenere i giuramenti.



Due piani più sotto abitavano i miei nonni materni e non vi dico le piacevolezze delle domeniche trascorse con il resto della famiglia di mia madre, che era carica di fratelli e sorelle!

Mio nonno era un tipo caratteristico di quella Parma che non esisteva più. Portava ancora un tabarro quando faceva freddo, una specie di mantello di feltro e dalla mattina alla sera guidava un carretto trainato da una cavalla per caricare e scaricare sassi e altre cose varie nel greto della Parma. La cavalla si chiamava Maria, come la più vecchia delle zie; così negli anni c'era sempre una Maria dietro l'altra... e sempre quel tipo di lavoro un giorno dietro l'altro. E lo stesso dicasi per i bicchieri di lambrusco per il poveraccio, uno dietro l'altro... Però il nonno era divertente, mi chiamava "sigolén", cipollina, e mi difendeva sempre, soprattutto quando avevo torto marcio.

I pomeriggi di domenica cominciavano con grandi partite a briscola e



varie bottiglie di lambrusco, così sul far della sera, avvenivano liti omeriche, specialmente fra le donne di casa, inclusa mia madre, su chi cucinava meglio, su chi era meno grassa ed altre scemenze del genere. (Mio padre non partecipava a queste riunioni, anzi, sul resto della sua famiglia, c'era il silenzio assoluto, tanto è vero che un giorno, per la strada, fui fermata da due donne, capelli nerissimi ed occhi azzurrissimi e molto magre, che mi chiesero se io ero la figlia di

Gino Baroni. Alla mia risposta affermativa e relativa domanda su chi fossero loro, mi sentii rispondere: "Siamo le tue zie." Praticamente scappai, pensando che erano due matte.

Arrivata a casa raccontai l'episodio a mio padre, il quale alzò le spalle e disse che, certamente, erano due delle sue sorelle.

"Perché, quante sorelle hai?", chiesi sbalordita.

"Un sacco", mi rispose e aggiunse: "avevo anche un fratello, che è morto sotto l'ultima bomba americana sganciata sulla città, dopo essersi fatto tutta la guerra, ed essere tornato finalmente a casa. Per questo odio gli americani. Li odio più dei tedeschi che mi hanno fatto passare l'inferno in un campo di concentramento".

Mio padre non era molto chiacchierone, come si può ben capire e, praticamente, così mi disse tutto quello che dovevo sapere sul resto della sua famiglia. Grazie al cielo, in quelle domeniche familiari, eravamo

anche in quattro cugini: Mirco, di un mese maggiore di me, Germana, di un anno minore e Marco, che però aveva quattro anni in meno, fratello di Mirco.

Io e Germana, suggestionate dal clima familiare, nonostante ci volessimo bene, facevamo delle liti spaventose, arrivando perfino a strapparci i capelli. Germana era molto estrosa, diversamente da me e Mirco, che eravamo molto timidi. Quando, molti anni dopo, una volta arrivai a Parma, e mi dissero che lui stava tenendo un comizio, addirittura in piazza Garibaldi, non ci credetti ed andai a vederlo. (Era il più giovane segretario provinciale di partito in quel momento, ma era troppo onesto e non solo non fece carriera, ma abbandonò poi la politica). Era successo come con me, che al momento lavoravo in teatro: anche lui aveva superato completamente la propria timidezza.

In una cosa sola non ero timida: nella danza. Mi avevano abituato le mie zie e avevo sviluppato da sola quella qualità. Una volta in vacanza a Rapallo, avevo più o meno quattro anni, ero con mia madre, e le feci prendere un colpo. Dall'appartamento avevo sentito una musica che mi piaceva moltissimo, con tanti tamburelli. Mi ero affacciata e avevo visto degli zingari ballare in mezzo alla strada. Non ci pensai due volte e corsi giù e mi misi a ballare con loro.

Dopo un po' mia madre mi cercò e, poveretta, penso fosse impazzita non trovandomi. Così corse in mezzo alla strada, gridando il mio nome e quale non fu il suo stupore nel vedermi danzare a piedi nudi, con gli zingari che battevano le mani e le persone che mi buttavano le monetine... Me lo rinfacciò sempre come una cosa gravissima e che



dimostrava chiaramente che, praticamente dalla culla, avevo un caratteraccio, perché facevo sempre ciò che mi piaceva.

Da quel momento, mio padre decise che dovevo andare a scuola più presto rispetto all'età scolare. Diceva sempre che lui sarebbe morto presto, anche se in realtà era sano come un pesce e così mi mandarono dalle Suore Luigine, una scuola femminile privata, carissima (attaccata a casa però) fino alla quinta elementare.

Non avevo ancora cinque anni, ero timidissima e tutti gli anni dovevo dare un esame per dimostrare che, nonostante fossi la più giovane, ero "al pari" con l'insegnamento. Non ero solo la più giovane. Ero la più alta

e magra e quella dal nome piú strano. Così non c'era insegnante che mi risparmiasse: "Chi é Tamara Baroni?" Domanda di rito di ogni suora che arrivava. Io morivo di timidezza alzandomi, ma ciò mi fece un gran bene quando dovetti vincerla del tutto questa timidezza. Praticamente non parlavo quasi. Almeno fino ai dieci anni. Poi incontrai una suora, Albertina, che mi parlò di Alessandro Magno (anche lui con occhi di colori diversi) e ci raccontò la storia di una grande principessa, che si chiamava Tamara, che fece sterminare un intero villaggio, mettendosi alla testa del suo popolo, perché avevano ucciso il suo amante. Questo contribuì molto a crescere o a far nascere la mia autostima e io cominciai a scrivere. Di sirene, mare, vento. I miei voti si alzarono notevolmente. Ero diventata la migliore della classe.

Un intermezzo gradevole nella mia vita era Salsomaggiore, quando passavo lì un po' di tempo, perché a dire il vero con una madre che non ti permette di tenere in casa neanche i pesci rossi che vincevo alle giostre, tanto odiava qualsiasi tipo di animale, mi sentivo oppressa... Per non parlare della pianta di limoni che volevo a tutti i costi

e... niente!

I cavalli poi li adoravo (adesso li allevo. Ne ho di bellissimi, li tratto come figli e li vizio anche). Gran parte del mio amore per i cavalli è così di vecchia data: risale a quando ero bambina, diciamo dai 10 ai 13 -14 anni, quando stavo tutto il mese di settembre con i miei zii Olga (la mia madrina pazzarellona) e suo marito Arnaldo, a Salsomaggiore appunto, dove mio zio era direttore di uno stabilimento termale.

Allora erano i più bei giorni della mia vita. In piscina (abbastanza esclusiva anche se pubblica) al mattino con la zia, che prima di tornare a casa mi faceva sorseggiare un po' del suo Campari; al pomeriggio poi il Concorso Ippico (io ero



pazza per i due fratelli d'Inzeo, non sapevo chi scegliere dei due!). Che meraviglia il campo di erba verde dove saltavano cavalli meravigliosi! Poi c'erano le sfilate del Corso dei fiori, con Edy Campagnoli (che a me sembrava nientepopodimeno che Kim Novak) e Mike Bongiorno. Quei carri erano bellissimi e davvero ho sempre paragonato quelle sfilate così poetiche a tante altre carnevalesche, un po' volgarotte, viste poi nella mia vita: le prime hanno sempre vinto e di gran lunga!!!

Alla sera poi andavamo alle Terme nel grande salone che a me pareva fiabesco, con tutte quelle luci, tappeti, tendaggi dove si svolgevano gare di danza addirittura internazionali. Fu allora che io cominciai ad adorare il cha cha cha, il mambo, e quelle bellissime coppie che danzavano così bene mi sembravano dei!

Alcuni pomeriggi gli zii mi portavano in collina a casa di un vecchio amico loro: il dottor Marini, che dava consigli allo zio trattandolo come un figlio e a me insegnò ad amare Ingmar Bergman. Chiamavo quella casa di pietra "il posto delle fragole", anche perché ne trovavo davvero molte fra le pietre vicino ad un piccolo laghetto che il dottore aveva in giardino. Poi, purtroppo, veniva il momento di tornare a casa, nella mia povera, brutta casa, che mi sembrava ancor più povera e brutta dopo il mese passato in ciò che allora mi pareva uno splendore.

Chi mi racconta che l'amore basta per far vivere un'unione, trova in me un'incredula basilare: i miei genitori non facevano che litigare dalla mattina alla sera, con insulti dal leggero al pesante, ma sempre costanti. Insomma non ho mai creduto al proverbio: due cuori e una capanna! Ispirata dalle suore, pregavo che almeno la smettessero per Natale e Pasqua. Niente da fare. La povertà è pessima alleata dell'amore.

Verso gli undici anni cambiammo appartamento. Viale Mentana, due stanze, una cucina e un bagno! Mi sembrava di essere capitata nei quartieri alti! Finiti i momenti di borgo del Naviglio, quando una volta, per esempio, quella matta di mia zia Olga mi aveva voluto vestire da carnevale con un abito da fata... di carta. Io ero bellissima, rosa e celeste. Arrivai in strada e fra uno spintone e un acquazzone restai in mutande! E tutti a ridere...

Ero anche entrata alle scuole medie. Mio padre diceva che, sempre in vista della sua futura morte, (noncurante di godere ottima salute), meglio io mi prendessi un diploma e alla svelta e poi, si sa, le maestre lavorano poco, hanno tre mesi pagati di ferie... Poi lui non poteva permettersi l'università, e tanto sarebbe andato al creatore presto, per cui, se avessi fatto la maestra, sarei stata a posto, no?!... Non gli importava molto il fatto che io detestassi i bambini, che mi sentissi lo spirito d'Erode a contatto con loro. Lo avrei superato, diceva.

LE FOTO

pag. 9 – A pochi mesi

pag. 10 – Al mare, piccolissima

pag. 11 – Il tempo delle bambole

pag. 12 – Al mare

pag. 13 – Il giorno della Cresima